

INTRODUZIONE

Sono raccolti nel presente volume alcuni dei risultati di un programma di ricerca d'interesse nazionale¹ dedicato a Le trasformazioni letterarie, culturali e politico-religiose in età tardoantica (IV-VI sec.), tra Oriente e Occidente, al quale hanno partecipato gruppi delle Università di Chieti, L'Aquila, Milano, Trento, Urbino, e che ha riunito studiosi di letteratura e lingua latina e greca, letteratura cristiana antica, storia del Cristianesimo e della Chiesa, storia romana. I contributi che vengono qui pubblicati sono stati quasi tutti presentati in occasione di tre iniziative promosse nell'ambito di tale programma di ricerca (ma vi hanno preso parte anche studiosi ad esso esterni), che si sono svolte presso l'Università degli Studi di Milano: una giornata di studio sul tema Cultura e lingua di Ambrogio², e due convegni, Le trasformazioni dei modelli culturali in età tardoantica (IV-VI secolo)³ e Nuovo e antico nella cultura greco-latina di IV-VI secolo⁴, da cui prende il titolo questo volume.

¹ Riferito all'anno 2002.

² Svoltasi il 28 aprile 2004, a cura di I. Gualandri e R. Cacitti, e in collaborazione con la neonata Accademia di S. Ambrogio, istituita nel 2003 con decreto del Cardinale Dionigi Tettamanzi, Arcivescovo di Milano. In quell'occasione sono stati presentati i contributi di M. Caltabiano, L. Coraluppi, M. Cutino, E. Meligrana, P.F. Moretti, C. Somenzi, oltre ad una relazione di R. Passarella, Conoscenze mediche ambrosiane, ovvero la medicina nei Padri della Chiesa, la cui pubblicazione è già avvenuta in "Acme" 57 (2004), pp. 69-91.

³ A cura di F. Conca e I. Gualandri; si è svolto il 28-29 ottobre 2004, con le relazioni di N. Brocca, C. Castelli, F.E. Consolino, U. Criscuolo, E. Giannarelli, M. Gioseffi, C. Lo Cicero, G. Lozza, A. Luceri, G. Moretti, L. Pernot.

⁴ A cura di F. Conca e I. Gualandri; si è svolto il 28-29 aprile 2005, con i contributi di L. Ceccarelli, A. Garzya, F. Gori, I. Gualandri, M.T. Messina, B. Moroni, tutti

Per un primo orientamento di chi legge, i lavori qui contenuti sono stati divisi in quattro sezioni: Tra Oriente e Occidente; Cultura secolare; Cultura religiosa; Ambrosiana. Ma va sottolineato che si tratta di una distinzione puramente di comodo, perché nella ricerca si è invece cercato di privilegiare piuttosto connessioni e interazioni: fra mondo culturale e mondo politico, sociale e religioso; fra modelli culturali e letterari classici/pagani e biblici/cristiani, con il conseguente adattamento dei generi tradizionali ai nuovi modi di pensare; fra tradizione greca e tradizione latina, con particolare attenzione alla feconda presenza e circolazione, in Occidente, di opere dei Padri della Chiesa greci, tradotte o in originale, e alle innovazioni tematiche, linguistiche e formali favorite da questo contatto. Taluni filoni d'indagine attraversano quindi le diverse sezioni, in un continuo richiamarsi di problemi.

Così, ad esempio, Antonio Garzya illumina l'interesse comune a pagani e cristiani, nel mondo greco come in quello latino, per la definizione di un modello di formazione culturale, emergente da un vivo dibattito sulle arti liberali, nel quale solo apparentemente si ripetono temi antichi, di lontana ascendenza platonica, che in realtà risultano trasformati e rinnovati per il diverso sostrato culturale cui si riferiscono; mentre Laurent Pernot, in una espressione di Eunapio, che definisce "biblioteca vivente" o "parlante" Cassio Longino, il critico e filologo grande lettore di libri, individua un esempio specifico di modello culturale, quello di un sapiente erudito che, attraverso la sua voce, mette a disposizione di coloro che lo frequentano i libri che ha letto, non limitandosi a conservare la cultura del passato, ma facendola così vivere e trasmettendola agli altri, quasi in contrapposizione con il detto di Platone, il quale dichiarava sterili e inutili i testi scritti. Nell'epistola didascalica che Ennodio indirizza a due giovani studenti, il tema dell'apprendimento è invece risolto, come dimostra Gabriella Moretti, in una complessa allegoria in cui discipline liberali e virtù vanno di pari passo, e la loro personificazione – che si realizza non tanto attraverso i tratti "visivi" di una rappresentazione fisica, quanto piuttosto attraverso la caratterizzazione dei discorsi che vengono

presenti in questo volume; ne sono rimasti fuori, in quanto parte di più ampi lavori che saranno pubblicati in altra sede, le relazioni di L. Pirovano ("Expressit plenam patheticam". Tiberio Claudio Donato tra retorica, diritto e psicologia); S. Rota (Teoria e prassi poetica nel carme 1.9 di Ennodio); G. Santini (Temi giuridici nell'*Orestis* tragedia di Draconzio); C. Torre (Martino di Braga: funzione e significati di un'epitome senecana).

fatti loro pronunciare – si vale di elementi che giocano sottilmente di rimando dall'uno all'altro ordine di idee.

Indagando il tema dell'Uno come principio e fonte di ogni cosa, Ugo Criscuolo mette in luce il ritornare di lessico e immagini, e, pur nella diversità di soluzioni, l'impronta del medesimo sistema filosofico, nella tensione speculativa del pensiero di tradizione platonica (da Platone stesso, agli Oracula Chaldaica, Plotino, Porfirio, Proclo) e in quello cristiano impegnato nella elaborazione della teologia trinitaria (da Origene a Gregorio Nazianzeno, Atanasio, Mario Vittorino). Su un piano diverso, interferenze altrettanto complesse tra mondo pagano e mondo cristiano emergono dall'analisi che Giuseppe Lozza dedica ai meccanismi con cui Nonno di Panopoli costruisce la sua parafrasi poetica del Vangelo di Giovanni, così simile alle Dionisiache per scelte lessicali e per il richiamo ai medesimi modelli (col risultato di una forte tensione stilistica tra la concisione del testo evangelico di partenza e l'irrefrenabile gusto nonniano per la dilatazione retorica, l'accentuazione patetica, l'arricchimento verbale, la ricercatezza espressiva).

L'adeguamento dei generi letterari tradizionali alle esigenze della cultura cristiana è problema affrontato, direttamente o indirettamente, in più di un contributo. Franco Gori mette a fuoco la grande fioritura dell'omelia cristiana in Occidente (soprattutto ad opera del suo massimo cultore, Agostino), individuandone le novità non solo nella preminenza del contenuto (la parola di Dio) rispetto alla forma – con la conseguente sostituzione di modelli cristiani, da Paolo ai Padri, a quelli classici – ma anche nella grande importanza attribuita all'improvvisazione, come tecnica che meglio consente di cogliere con immediatezza le reazioni del pubblico e adattarsi ad esse; nella funzione determinante esercitata dalla memoria, essenziale per le prediche esegetiche; nella prassi via via sempre più frequente di recitare sermoni composti da altri (o di comporne per altri), che risponde all'esigenza di diffondere il messaggio cristiano e sopperire alle deficienze di preparazione del clero: un insieme di fenomeni che comporta anche notevoli implicazioni metodologiche per gli editori critici di questi testi. Matilde Caltabiano inquadra invece il fenomeno dell'oratoria nel problema più generale della comunicazione nel mondo tardoantico cristiano, e rivolge la sua attenzione all'atteggiamento di Ambrogio e alla costante preoccupazione da lui mostrata verso tale aspetto: nella prassi della predica, calibrata in modo da poter essere efficace per un pubblico di differenti livelli culturali; nell'utilizzazione degli inni, importante strumento di memorizzazione e apprendimento; nell'ampio

uso dell'epistola, mezzo privilegiato di comunicazione mondana in tutta la società tardoantica, ma da lui ripreso nel solco della tradizione cristiana paolina, per istituire una rete di contatti con gli altri ecclesiastici, diffondere idee, dare precisi indirizzi religiosi.

Di strategia comunicativa si occupa anche, da un'altra angolazione, Carla Castelli, nella sua analisi dell'epitafio di Gregorio di Nazianzo per Basilio, che, esaminato alla luce della tradizione retorica epidittica, negli schemi e nei meccanismi utilizzati per la parte che svolge l'encomio di Basilio, rivela una sofisticata costruzione in cui una serie di riferimenti autobiografici, volti a delineare il complesso rapporto fra i due personaggi, finiscono coll'approdare consapevolmente ad una sorta di autoelogio all'interno dell'elogio, e dove la ripresa di temi e forme della tradizione pagana si unisce all'adesione a valori cristiani, aprendo la strada ad aspetti nuovi d'introspezione.

Della agiografia cristiana, e della profonda trasformazione che essa attua negli schemi della biografia classica, da cui pur dipende per taluni aspetti, tratta Elena Giannarelli che, sullo sfondo delle tipologie di santità prevalenti in età tardoantica (quelle del martire, dell'asceta, del vescovo), esamina le soluzioni narrative adottate nella *Vita et passio Cypriani* di Ponzio e nella *Vita Martini* di Sulpicio Severo, martire il primo, monaco il secondo, ma entrambi vescovi, che vengono quindi a fondere due paradigmi appartenenti a modi diversi di intendere il cristianesimo.

Il tema della parafrasi ritorna, ma in diversa prospettiva, con risvolti anche teorici, nell'indagine di ampio respiro con cui Franca Ela Consolino segue l'evolversi della poesia latina di contenuto biblico dalla prima metà del IV secolo alla fine del VI (Giovenco, Paolino di Nola, Sedulio, Mario Vittorio, Cipriano Gallo, Avito, Aratore, Severo di Malaga), dimostrando, attraverso un'attenta analisi dei testi, l'impossibilità di ricondurla al genere della cosiddetta 'parafrasi biblica', ipotizzato da alcuni studiosi, e preferendo semmai parlare di epos biblico, giacché adattamenti tematici, lessico e stile lasciano continuamente trasparire in filigrana il modello di riferimento epico per eccellenza, l'Eneide, accanto alla quale via via cominciano ad apparire, richiamati con i tradizionali giochi allusivi della poesia classica, gli stessi testi della produzione cristiana, che assurgono anch'essi a dignità di modello. Più che sulla tecnica parafrastica, che certo interviene talvolta per risolvere il rapporto col testo sacro di partenza, la Consolino attira l'attenzione sulla presenza di un lavoro di riflessione esegetica, a carattere teologico o apertamente didattico, paragonabile nei

suoi meccanismi a quello a cui la tradizione della scuola sottoponeva testi canonici come l'Eneide.

Il mondo scolastico è al centro del contributo di Massimo Gioseffi, dedicato ad uno dei temi ricorrenti nel commento di Tiberio Claudio Donato all'Eneide, quello di un Virgilio maestro anche di morale: i gesti e le azioni dei personaggi del poema vengono minutamente soppesati, per stabilire se il loro comportamento, in rapporto alla funzione che svolgono (comandante; sovrano; cittadino; padre; figlio), sia stato giusto o errato. Da questa analisi, che scava nel testo virgiliano facendovi emergere quanto il poeta ha sottinteso, si ricavano norme generali di condotta e precetti spiccioli per la vita quotidiana, così che la lettura del poema diventa strumento per trasmettere valori non semplicemente culturali.

La marcata impronta che lasciano certi meccanismi tipici della scuola viene utilizzata come una sorta di DNA utile per individuare parentele letterarie da Chiara Somenzi, che sottopone a capillare esame le caratteristiche della cultura grammaticale e retorica sottesa alla traduzione latina della Guerra giudaica di Flavio Giuseppe, attribuita ad Egesippo, e mette a fuoco alcuni dei suoi tratti caratteristici, quali le citazioni di esempi lessicali e grammaticali tratte da Sallustio, Cicerone, Virgilio, Terenzio, ma chiaramente mediate da manuali. L'esame parallelo della prassi di Ambrogio permette di individuare una serie di analogie, e conduce ad ipotizzare una possibile paternità ambrosiana del testo pseudepigrafo, che verrebbe a collocarsi cronologicamente nel periodo della formazione romana dell'autore, consentendo così di antedatere la sua preparazione cristiana. Il problema dei limiti della conoscenza scolastica della lingua e della letteratura greca emerge invece dal lavoro di Isabella Canetta, che analizza i frequenti casi in cui, nel commentare l'Eneide, Servio rinvia ad Omero per spiegare una serie di particolari virgiliani di varia natura: mitologica, geografica, di tecnica compositiva, di retorica, di lingua, o per illustrare atteggiamenti e usanze sentite come arcaiche e considerate coeve dell'Iliade e dell'Odissea. Ma spesso Servio attribuisce ad Omero ciò che in Omero in realtà non appare, il che, più che una sua conoscenza diretta dei poemi omerici, fa pensare alla dipendenza dalla tradizione esegetica ed erudita ad essi connessa.

In altro modo il problema della conoscenza del greco in Occidente, questa volta negli ambienti della casa imperiale, viene affrontato da Brunella Moroni, che sulla base di una ricca serie di indizi, diretti e indiretti, ricavati dall'esplorazione di un ampio numero di testi di svariata natura, dimostra che la contrapposizione culturale fra Giuliano e i suoi successori,

presentati da alcune fonti come estranei alla paideia greca, è meno netta di quanto sembri; e che, pur non rinnegando la matrice culturale latina, e la convinzione della superiorità morale e politica del mondo romano, Gioviano, Valente e i Valentiniani non manifestarono un pregiudiziale rifiuto della cultura greca, né furono insensibili al suo fascino, ma ebbero anche una sufficiente conoscenza della lingua ellenica.

Del resto la presenza di testi greci in Occidente tra fine del IV secolo e l'inizio del V, risulta particolarmente intensa: quasi un paradosso, se si pensi che ci si sta avviando alla separazione tra le due parti dell'impero. Ai modelli greci che stanno alle spalle dei Padri occidentali è dedicata più di una ricerca: Michele Cutino esamina come Ambrogio, in quattro sue diverse opere (l'Explanatio del Vangelo di Luca, l'Expositio del Salmo 118, l'Explanatio del Salmo 36, il De Isaac), riprenda il tradizionale schema pagano tripartito del sapere (filosofia naturale, morale, razionale) via via trasformandolo, per influsso di Origene, ma con elaborazioni proprie, e applicandolo alla Scrittura, che si sostituisce alla sapienza classica come unica fonte di sapere. Paola Francesca Moretti prende invece come punto di partenza un aneddoto di Crisippo che aveva avuto una certa fortuna nel mondo pagano – esaminando il comportamento di un cane che, inseguendo la traccia di un animale, giunto a un trivio scartava due strade per scegliere una terza, il filosofo aveva ipotizzato che lo facesse in base ad un ragionamento di tipo sillogistico – e ne indaga l'utilizzo in ambito cristiano fino al mondo bizantino, da Basilio di Cesarea ai suoi traduttori latini (Ambrogio ed Eustazio), a Girolamo e oltre, dove esso è ripreso come arma polemica contro gli avversari, siano essi filosofi pagani, o cristiani eretici, per tacciare di menzogna il loro razionalismo menzognero e la tortuosità del loro argomentare.

Scendendo più minutamente all'interno dei testi, nella traduzione, ad opera di Rufino di Aquileia, dell'omelia di Basilio di Cesarea *In illud dictum Evangelii secundum Lucam*: «*destruam horrea mea et maiora aedificabo*», Carla Lo Cicero mette in luce una sofisticata operazione letteraria, che, in un complesso gioco di *aemulatio*, trasforma il contesto di partenza eliminandovi particolari di sapore più specificamente "greco", operando elaborate inserzioni da altri modelli (in questo caso soprattutto da Cipriano), giocando su diversi livelli lessicali; mentre Elena Meligrana analizza le diverse tecniche con cui Ambrogio, nel *De Helia et ieiunio*, prende come modello alcune omelie di Basilio, ora eseguendo una vera e propria traduzione, ora giungendo a creare, attraverso una complessa elaborazione, una pagina del tutto nuova, attenta a costruire, partendo da

temi basiliani e ponendosi in gara con essi, un contesto in più immediata sintonia con atteggiamenti e costumi del mondo romano.

Nel commento di Girolamo ad Osea le non poche citazioni bibliche secondo il greco dei Settanta – un fatto curioso per un’opera in cui l’autore sostanzialmente si prefigge di difendere la propria versione latina delle Scritture fondata sull’originale ebraico – insospettiscono Marco Tullio Messina, che, individuata come costante in tale fenomeno la compresenza di affermazioni polemiche contro gli eretici, avanza l’ipotesi che in questi passi Girolamo utilizzi un’opera perduta di Origene, dedicata appunto ad Osea, e impostata in senso antiereticale.

La *poikilía* e l’intreccio di modelli, aspetti caratteristici della poesia tarda, sono messi a fuoco dalla sottoscritta in Claudiano, nell’episodio che collega primo e secondo libro del *De raptu Proserpinae* e che racconta dell’inganno con cui Afrodite, in compagnia delle ignare Artemide e Pallade, riesce a far uscire Proserpina dalla casa in cui era custodita per permettere così a Plutone di rapirla. Il tipico gusto ecfrastrico del poeta si dispiega nelle colorite descrizioni degli abiti delle tre dee e della stessa Proserpina, in una complessa fusione di elementi decorativi ed elementi simbolici, che rimandano a modelli diversi, greci e latini, confermando la raffinata erudizione e sensibilità letteraria di Claudiano, e l’attrazione che egli prova per le speculazioni orfiche ed ermetiche. Il quale Claudiano – lo mette in luce Nicoletta Brocca – è a sua volta utilizzato, attraverso una fitta rete allusiva, da Rutilio Namaziano, che se ne serve quale modello di riferimento polemico: presentando infatti Stilicone come responsabile dell’invasione di Roma del 410, per la sua connivenza coi barbari Goti e per il tradimento sacrilego perpetrato col far distruggere i Libri Sibillini, Rutilio ritorce contro di lui proprio quei temi polemicici che Claudiano aveva adoperato per difenderlo e per accusare invece i suoi nemici. L’analisi del gioco letterario è accompagnata da una attenta ricostruzione dei fatti storici, che consente anche di collocare con buoni motivi la composizione del *De reditu* nel 415, e di cogliere nel complesso del carne, fitto di riferimenti a personaggi contemporanei, una sorta di autopresentazione di Rutilio quale uomo politico. I raffinati mezzi con cui una materia anche molto tradizionale possa esser rinnovata sono illustrati da Angelo Luceri per Draconzio: in un contesto epitalamico, un tema ampiamente sfruttato, quale la rappresentazione di Venere che giunge alle nozze sul suo carro, trova accenti nuovi e originali nel gioco di una preziosa erudizione astronomica, per cui l’immagine della dea si fonde col motivo della apparizione del pianeta a lei dedicato.

Da un punto di vista più specificamente linguistico, la ricerca di Luigi F. Coraluppi si incentra su Ambrogio, la cui competenza giuridica, facilmente prevedibile data la sua attività di alto funzionario dello Stato, si manifesta, nel *De Tobia*, dedicato al tema dell'usura, non solo attraverso l'utilizzazione tecnicamente corretta di numerosi termini del linguaggio del giure, ma anche in un loro largo impiego con valore metaforico o simbolico nel contesto dell'esegesi delle Sacre Scritture (ambito in cui vengono a scontrarsi due sistemi giuridici diversi, quello del mondo biblico e quello del mondo romano, con complessi problemi di armonizzazione): e in quest'ultimo caso, pur nella trasposizione retorica, Ambrogio mostra spesso un'insospettabile coerenza e rispetto per il valore "tecnico" del termine giuridico usato. La consapevolezza che deriva da questa constatazione permette una più lineare comprensione del ragionamento del Vescovo, e consente di rimuovere difficoltà esegetiche. Del resto, questo della analisi lessicale (e più in genere linguistica) nell'opera di Ambrogio, è ambito per il quale molto resta ancora da fare: ne offre un buon esempio Raffaele Passarella che, nel quadro di una ricerca sugli aggettivi in -osus, interviene su un problema testuale, legato sia all'interpretazione dell'aggettivo *actuosus*, sia alla emendazione di un termine greco corrotto nella tradizione manoscritta, per il quale, con l'aiuto del testo di Filone, probabile modello di Ambrogio, propone un persuasivo emendamento e sgombra il campo da un inesistente vocabolo latino (*actinosus*) coniato in passato per risolvere il problema del testo.

Last, not least, e solo perché in questa esposizione abbiamo proceduto da temi più generali a ricerche via via più specifiche, Lucio Ceccarelli passa al microscopio la versificazione di Ausonio, esaminandone la posizione nella storia dell'esametro e mettendo a fuoco il suo rapporto con la tradizione precedente (Virgilio e Ovidio, ma anche Lucano, Stazio, Valerio Flacco, Silio Italico) e cercando di determinare se e in quale misura egli abbia influenzato gli autori successivi. L'analisi si basa su un esame completo dell'opera non solo di Ausonio, ma anche di autori tardi (Claudio, Paolino di Nola, Sidonio, Draconzio, Venanzio) per i quali fino ad ora erano disponibili solo dati parziali.

Questa esperienza comune, che ha fatto convergere studiosi del tardoantico con interessi e specializzazione tanto diversi, è stata occasione di scambi proficui, che ci auguriamo di poter continuare.

La realizzazione dei tre convegni e del volume non sarebbe stata possibile senza la collaborazione di molte persone: Fabrizio Conca, che

ha sempre sostenuto queste iniziative, e soprattutto Raffaele Passarella, al quale si deve il coordinamento dell'organizzazione dei convegni, e la complessa cura editoriale di questi studi, che ha richiesto molte ore di lavoro, svolto con competenza, acribia, paziente e generosa disponibilità e inalterabile buon umore. A lui un grazie particolare, anche per l'attenzione con cui ha diretto il gruppetto di allieve che ha validamente collaborato alla buona riuscita delle giornate dei convegni, e che parimenti merita la nostra gratitudine: Maddalena Colombo e Daniela Fontanella (che hanno anche curato la fase preparatoria), Roberta Ricci, Mila Santi. Un caldo ringraziamento anche a Marilena Jerrobino, della Casa Editrice Cisalpino, che ha seguito la stampa del volume con la consueta accuratezza e cortesia.

Isabella Gualandri